

RIVASCADERO

GENNAIO
2021
N. 440
ANNO XLI
EURO 6.00
P.L. 07.01.2021



MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

**GRAFICA
RINNOVATA!**

**IL GRANDE RITORNO
DEI FRATELLI SEVERINI**

GANG



**ARCHIVES II
NEIL YOUNG**

**IL BLUES DEL PREDICATORE
REVEREND JOHN WILKINS**

**LE CRONACHE DEL GHIACCIO E DEL FUOCO
KEITH JARRETT**

**L'EFFIMERA VITA DI UN MITO DURO A MORIRE
FLOWER POWER SOUND**

POLL 2020

**DYLAN E SPRINGSTEEN
VINCITORI EX AEQUO**

**REC
EN
SIONI**

**LUCERO - MOE. - JERRY GARCIA & MERL SAUNDERS - AARON FRAZER
JIMMY BUFFETT - WILLIE NELSON & Friends - DUKE ROBILLARD
Tributo a MERLE HAGGARD - LEO KOTTKE & MIKE GORDON**

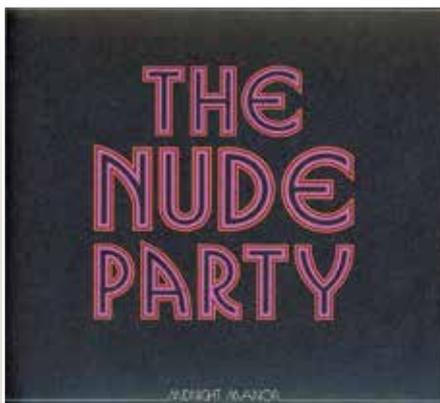
ISSN 1827-5540



THE NUDE PARTY
MIDNIGHT MANOR
NEW WEST RECORD

» ★★★★★

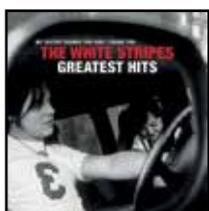
Svincolati da qualsiasi cliché, liberi e senza confinamenti in banali stereotipi: un nome, **The Nude Party**, che strappa a un'epoca intrisa di edonismo un invidiabile senso di libertà. Sestetto nato fra compagni di studi dell'Appalachian State University, non si fatica a pensare come animassero i party studenteschi del North Carolina. Oggi, **Patton Magee** chitarra e voce, **Shaun Coutre** chitarra, **Don Mer-**



ril tastiere, **Alec Castillo** basso, **Auston Brose** percussioni e **Connor Mikita** batteria, vivono in una comune nelle Catskills e come arma vincente possiedono l'autenticità e l'esuberanza di una giovanissima band senza presunzioni o sfacciate ambizioni. Coerenti ma non legati ad un unico lessico, già col primo album, l'omonimo del 2018, prendevano direzioni ben precise, con forti richiami a un mondo fatto di anni 60 e 70 sulla scia di qualsivoglia umore di un sano rock and roll. Con **Midnight Manor** non fanno altro che perfezionare il loro stile, spingendosi in movimenti ben

THE WHITE STRIPES
GREATEST HITS: MY SISTER THANKS YOU AND I THANK YOU
THIRD MAN/SONY MUSIC

» ★★★½



Lo confesso (per sincerità, anche se capisco che l'interesse dell'affermazione sia alquanto dubbio): pur avendo sempre provato nei loro confronti un'istintiva simpatia, non sono mai impazzito per i **White Stripes** di Jack e Meg White e per il loro rock-blues essenziale, cavernoso e assordante. Forse perché tra chi alla fine dei '90 (ma anche nel decennio precedente) si mise a rivangare l'urgenza elettrica del blues più viscerale, preferivo altri gruppi, magari più tossici e istintivi. Forse perché l'universo estetico della coppia di Detroit, l'insistenza sulla tricromia bianca, rossa e nera di copertine e indumenti o la caparbia nel dichiararsi fratello e sorella anziché marito e moglie (lo sono stati fino al 2000), mi lasciava addosso una sensazione di artificiosità. Non saprei. In ogni caso poco importa (anzi, non importa proprio a nessuno, giustamente), è solo per dire che la simpatia di cui sopra non s'è affievolita ma si è trasformata in profondo rispetto di fronte al nuovo **Greatest Hits: My Sister Thanks You And I Thank You**: di questi tempi, infatti, come non rispettare chi confeziona un'antologia a nove anni dallo scioglimento, per di più quando tutto è ormai disponibile senza oneri e in *streaming*, e lo fa ripescando «grandi successi» di fatto mai assurti a tale rango (con la parziale eccezione della *Seven Nation Army*, qui ultima di 26 brani, incolpevolmente diventata un tormentone dei Mondiali di calcio del 2006)? Del resto non avrei mai pensato, nel 2020, di divertirmi così tanto riascoltando il punk-rock danzericcio di *My Doorbell* e gli scossoni di *Blue Orchid*, la chitarra bruciante di *Icky Thump* e lo sconquassante blues chicogoano della scartavetrata *Ball And Biscuit*, le stravolte cadenze country di *Hotel Yorba* e il rifferama

hard di *Dead Leaves And The Dirty Ground*, il Son House siderurgico di *Death Letter* e il Burt Bacharach stoniano di *I Just Don't Know What To Do With Myself*, la Dolly Parton metallica di una clamorosa *Jolene* e le distorsioni fragorose di *You're Pretty Good Looking (For A Girl)*, la tempesta hendrixiana di *The Big Three Killed My Baby* e lo sfascio glam di *The Hardest Button To Button*. Certo, i ritmi disarticolati della batteria di Meg White e le stangate imbestialite della sei corde del fratello Jack sapevano come riallacciarsi all'anima del blues con una furia esecutiva in apparenza degna del primo rock and roll, o perlomeno delle scanzonate depravazioni di Jon Spencer, malgrado il loro arsenale sonoro ricordasse più le pose titaniche dei Led Zepelin o l'impeto sferragliante degli MC5. Soprattutto, erano un gruppo dotato di ironia, capace di scherzare sulla propria impostazione di assoluto rigore senza darlo a vedere. E questo, tutto sommato, è il più bello tra i ricordi portati in dote da **Greatest Hits: My Sister Thanks You And I Thank You**, un particolare così evidente (se non lo fosse stato allora) da rendere d'un colpo pleonastica la diatriba tra estimatori e detrattori. Lasciate gli uni e gli altri alle proprie convinzioni: i White Stripes, in un'epoca nella quale tutti iniziavano a prendersi maledettamente sul serio, sapevano cos'era il senso dell'umorismo.

GIANFRANCO CALLIERI

TIA CARRERA
TRIED AND TRUE
SMALL STONE RECORDS

» ★★★½



Nonostante il nome sono una band, vengono da Austin, Texas, sono in pista da una ventina di anni, e ogni tanto, quando li coglie l'estro, pubblicano un nuovo album (il precedente risale al 2011). Questo nuovo **Tried And True**, oltre ai cinque brani canonici della versione per il download e vinile, nella versione

in CD riporta come bonus il contenuto del LP dello scorso anno *Visitors/Early Purple*, solo due brani, ma per un totale di 35 minuti. La formazione aggiunge ai due membri storici del gruppo, **Jason Morales** alla chitarra e **Erik Conn** alla batteria, anche il bassista **Chris Christenson**: genere direi rock-blues con fortissime influenze psichedeliche. Solo brani strumentali, spesso e volentieri abbondantemente oltre i dieci minuti, jam dove regna l'improvvisazione quasi pura, in un'orgia inarrestabile di wah-wah come se non ci fosse un futuro per la musica, per dare una idea pensate alla terza facciata, quella futuristica e sperimentale di *Electric Ladyland* di **Jimi Hendrix**, mista allo stoner rock più estremo, al fuzz rock, quello che praticano quasi tutti gli artisti sotto contratto per la Small Stone Records, etichetta di Detroit, per la quale incidono anche i **Tia Carrera**. *Layback* apre le ostilità, basso fuzzy e batteria molto attivi, Morales che dopo circa venti secondi innesta il wah-wah, che da lì a poco è in modalità Cry Baby, e per circa sette minuti inesorabili di libera improvvisazione da power trio non si fanno prigionieri. *Taos* è decisamente più free form, *Swingin' Wing* rallenta leggermente e dilata i tempi, batteria molto indaffarata, sound tra stoner, heavy rock sabbathiano, *Zen and the art of the Thunderstorm* con i suoi 3:22 è quasi un 45 giri come durata, però qui andiamo di feedback massiccio, tipo il Neil Young di Arc/Weld. Rimane la lunga title track, oltre 14 minuti, questa volta all'inizio siamo dalle parti del doom rock dei primi **Black Sabbath**, qualcuno ha detto *War Pigs*, questa volta il wah-wah scatta solo dopo due minuti e mezzo, poi il brano si dipana inquietante e magnetico, grazie alla comunque eccellente interpretazione dei tre musicisti. Rimangono le due bonus tracks aggiunte alla edizione in CD: sempre registrate nel loro BBQ Shack, a Austin, TX, si tratta di *Visitors*, altri 18 minuti abbondanti di psichedelia pura improvvisata, molto hendrixiana, con la chitarra di Morales ancora una volta in piena libertà, ben spalleggiato da Conn e Christenson, che trovato un groove non lo mollano più, mentre il wah-wah impazza

più ampi: manipolando british e americano con estrema nonchalance passano da ferzanti punk alla **Sex Pistols** a quella visione idiosincratca che ebbero i **Modern Lovers** dei Velvet Underground, mettendoci un po' di retrò alla **Flaming Groovies** e una voce che non scorda le lezioni del glam. Una vitalità senza filtri, sorretta dal candore di un rock genuino e spigliato che solo una giovane band può esibire senza rischi, quando per molti, da qualche parte lungo la strada, l'entusiasmo cede il passo all'età. Dinamiche chitarre dai riverberi accesi e insolenti kazoo, luccicanti steel

guitar a guarnire pietanze country rock e armoniche blues alla Stones del periodo Decca, mentre infernali tasti honky tonk compaiono all'improvviso su un sound danzereccio e infernale. Ritmi crudi e turbolenti costruiti consumando numerosi set dal vivo sui palchi dei maggiori festival di massa (Lollapalooza, All Points East, Splendor In The Grass, Great Escape, Newport Folk Festival, Bonnaroo). Dal disordine sfacciato di *Cure Is You* alle frizzanti visioni di *Shine Your Light*, dalla pungente ironia di *Nashville Record Co* alle possenti sferragliate garage che tagliano le strofe di *The Cities*, assieme a languidi

tentativi di ballate romantiche come *Things Fall Apart* o *Times Moves On*. Registrato in presa diretta in meno di una settimana, **Midnight Manor**, possiede quel guizzante tocco vintage che sta così bene con l'animo ridente di una giovane band audace e spassosa. **The Nude Party** sono un'appassionata avventura nelle dicotomie del puro rock n'roll, un'incoscienza corsa in discesa guidata dalla voglia di schietto divertimento, in grado di liberare una massiccia dose di allegria e spensieratezza. La band più "cool" del momento.

HELGA FRANZETTI

sempre inesorabile, breve riposo per ricaricare le pile e vai con i 16 minuti di *Early Purple*, ennesima lunghissima jam costruita all'impronta, come usano fare d'abitudine i **Tia Carrera**, "violenza" sonora non consigliata ai deboli di cuore e di spirito, che se non amano il genere sono pregati di astenersi.

BRUNO CONTI

THE RESIDENTS IN BETWEEN DREAMS LIVE IN SAN FRANCISCO

THE CRYPTIC CORPORATION/
CHERRY RED RECORDS

» ★★★½



Avevo scritto recentemente che **The Residents** per goderli appieno bisognerebbe vederli dal vivo ed ecconi accontentato dalla loro ultima uscita; questo *In Between*

Dreams - Live In San Francisco ce li presenta in Cd e DVD, durante un concerto registrato a casa loro a San Francisco, davanti ad un pubblico appassionato. Il live è stato registrato nell'aprile 2018, prima della pubblicazione di *Metal, Meat & Bone*; la formazione, ovviamente mascherata, comprende: **Tyrone** al canto (nelle sembianze di una mucca pezzata), **Eekie** all'elettrica, **Erkie** al Mellotron e alle tastiere, **Cha Cha** ad un Drum-kit semi-elettronico (tutti e tre con occhiali da saldatore e mascherone alla Black Crowes). Ovviamente non sapremo mai ufficialmente chi sono, ma a me vanno bene così: anziani, inelleganti, trucidi, con un sound sospeso tra avanguardia elettronica, ZZTop, Zappa, con una ritmica tribale ossessiva, canto stralunato che ricorda i ne-fasti di Captain Beefheart ci conducono per mano nei loro sogni che si chiamano: *Jelly Jack The Boneless Boy* la cui salvezza viene dai sogni dove, invece di esistere come una penosa palla di lardo, si libra in alto come un uccello, giungendo davanti a Dio che, in veste di cowboy gli urla: Bravo! *Monkey Man* dove una vecchia vedova vede

la salvezza sognando una virile scimmia dalla criniera bionda che a cavallo di un selvaggio stallone ammira la di lei collezione di ponies di porcellana! *Baby Sister* basata su un sogno di amore impossibile di uno sciocco inserviente di pompa di benzina per una pupa che lo lascia imbambolato al distributore. E via così, costruendo per ogni canzone una sorta di corti filmografici sonori, il cui epicentro sta nell'epica *Train Vs Elephant* in cui Madre Teresa ha un'incubo su un disastro ferroviario di un treno che trasporta gli animali di un circo. Ma nel concerto ci stanno pure alcune canzoni tratte dal loro immaginifico tributo al bluesman Alvin Snow aka Dying Dog, contenuto in *Metal, Meat & Bone*. Il concerto chiude in bellezza con un tributo ad Hank Williams di cui eseguono la profetica (un drammatico sogno di morte attesa!) *Six More Mile To The Graveyard*, presente solo sul DVD. Concerto inusuale, ma non privo di momenti esaltanti, sia scenograficamente che musicalmente (a patto di accettare che nel loro DNA sopravvive la pazzia iconoclasta che tutto mette alla berlina, a cominciare da se stessi).

ANDREA TREVAINI

CLAP YOUR HANDS SAY YEAH NEW FRAGILITY

CYHSY

» ★★★



Alla fine possono essere visti come una promessa non mantenuta i **Clap Your Hands Say Yeah** di **Alec Ounsworth**. Quindici anni fa il loro omonimo disco di debutto li face-

va diventare istantaneamente beniamini di pubblico e critica, salvo rivelarsi poi un amore effimero e di breve durata, messo in discussione già col successivo *Some Loud Thunder*, un disco in realtà coraggioso, che provava fin da subito nuove strade e non si giocava la carta ben più remunerativa della replica. Un atteggiamento che ha finito per non

pagare, né quando i risultati sono stati buoni, come nel terzo parto, *Hysterical* del 2011, tanto meno quando l'ispirazione ha cominciato a latitare, vedi lo scarso *Only Run* del 2014. Ormai una creatura del quasi solo Ounsworth, ci riprovavano nel 2017 con *The Tourist*, un disco che apriva a sonorità più indie folk, in luogo del post punk degli inizi, ma finiva col rimanere a metà del guado, risultando alla fine un po' anonimo. La cosa gli riesce decisamente meglio nel nuovo **New Fragility**, prodotto dallo stesso Ounsworth con l'aiuto di **Will Johnson**, il messaggio esperto di **John Agnello** e l'arrangiamento d'archi in tre pezzi ad opera di **Brendan Cooney**. L'album, che dà l'impressione di essere particolarmente sentito e personale, attacca con le migliori canzoni della band da almeno dieci anni: *Hesitating Nation* è un gran bel pezzo indie folk rock chitarristico, un po' sullo stile dei Bright Eyes, nel quale non stona il canto isterico di Ounsworth; chitarre e organo pennellano d'epica Arcade Fire la godibilissima *Thousand Oaks*; *Dee, Forgiven* è una ballata a tempo di valzer baciata dal piano, una chitarra acustica, un bell'inciso d'armonica. A parte la peculiare voce del leader, ben poco è rimasto di riconoscibile qui del suono della band degli inizi, tanto da chiedersi se non sarebbe stato più appropriato pubblicarlo a proprio nome, visto lo scarso appeal che quello della band ha oggi. Come che sia, l'album continua con un classic rock anni 80 con fondale di tastiera (*New Fragility*), con un paio di belle ballate, la prima acustica, con gli archi e un'improvviso solo elettrico (*Innocent Weight*), la seconda al piano (*Mirror Song*) e con una canzone folk pop orchestrale dalla splendida melodia (*CYHSY, 2005*). È una riuscita ballata indie folk anche *Where They Perform Miracles*, nonostante qualche svolazzo vocale di troppo, mentre mezza tacca sotto sono la satura e un po' melodrammatica *Went Looking For Trouble* e la lamentosa *If I Were More Like Jesus*, pezzi comunque più che dignitosi e che non adombrano un ritorno a buoni livelli, cosa, devo dire, ormai quasi inaspettata.

LINO BRUNETTI